

Ufficio stampa

# Rassegna stampa

27 luglio 2010

Responsabile :Claudio Rao (tel. 06/32.21.805 – email:[claudio.rao@oua.it](mailto:claudio.rao@oua.it))

## SOMMARIO

- Pag 3 **AVVOCATI** : In Sicilia gli ordini forensi bloccano la nomina dei commissari d'esame (il sole 24 ore)
- Pag 4 **AVVOCATI** : Il legale paga se sceglie la via più lunga (il sole 24 ore)
- Pag 5 **PROFESSIONI**: Riforma condivisa. Solo sulla carta (italia oggi)
- Pag 7 **L'EDITORIALE**: Un'idea attuale della giustizia  
di Giuseppe De Rita (il corriere della sera)
- Pag 8 **INTERCETTAZIONI**: Legge-bavaglio, il centrodestra forza i tempi  
(la repubblica)
- Pag 9 **INTERCETTAZIONI**: Il bavaglio sul pensiero  
di Stefano Rodotà (la repubblica)
- Pag 11 **INTERCETTAZIONI**: Se vige il "pregiudizio di colpevolezza"  
di Piero Ostellino (il corriere della sera)
- Pag 13 **CSM**: Csm, rinnovo ancora bloccato  
La maggioranza non voterà (il corriere della sera)
- Pag 14 **CSM**: Csm: intesa più vicina ma oggi fumata nera (il sole 24 ore)
- Pag 15 **UNIVERSITA'**: Ricercatori precari per sempre (italia oggi)

## IL SOLE 24 ORE

### PROTESTA PER LO STOP ALLA RIFORMA

#### **In Sicilia gli ordini forensi bloccano la nomina dei commissari d'esame**

Astenersi dal nominare commissari d'esame per la prossima sessione delle prove di abilitazione alla professione forense. L'invito arriva dal direttivo dell'unione degli Ordini forensi della Sicilia, che esorta, appunto, tutti gli Albi degli avvocati dell'isola a non deliberare la designazione dei commissari d'esami di abilitazione alla professione di avvocato, limitandosi a trasmettere al ministro della Giustizia gli elenchi dei loro iscritti che hanno titolo ad assumere tali funzioni. Inoltre, invita tutti gli Ordini siciliani che non vi avessero ancora provveduto a dotarsi di un regolamento della pratica forense quanto più possibile corrispondente a quanto contenuto nel Ddl fermo al Senato e, a sua volta, licenziato dal Consiglio nazionale forense. Infine, si chiede al Cnf di promuovere questa iniziativa anche presso gli Ordini di tutta Italia, così come di produrre proposte correttive su conciliazione e semplificazione del processo civile e sulla magistratura "laica".

## IL SOLE 24 ORE

### **Il legale paga se sceglie la via più lunga**

Scegliere la lunga via di un giudizio ordinario, invece di quella più comoda e diretta del decreto ingiuntivo, può costare caro all'avvocato. La Corte di cassazione (Sesta civile, sentenza 17506/10 depositata ieri) ha reso definitiva la condanna al risarcimento dei danni provocati al cliente di un professionista dell'Aquila. Il motivo sta nella «violazione del dovere di diligenza» commessa dal legale nel momento in cui, per ottenere il pagamento delle fatture di un architetto, aveva promosso una normale citazione a giudizio invece di «ricorrere al procedimento monitorio» del decreto ingiuntivo. Il cliente, che aveva – lui sì – citato il patrocinatore per il colpevole ritardo nel far valere le giuste ragioni, aveva già ottenuto soddisfazione nei gradi di merito (da ultimo la Corte d'appello abruzzese, nel settembre scorso) ma l'ex legale di fiducia ha poi portato la vicenda davanti ai giudici di piazza Cavour, formulando una questione di diritto davvero dirimente: «Può costituire fonte di responsabilità professionale la scelta processuale del legale, dando luogo al risarcimento del conseguente danno?». La Sesta civile (presidente Mario Finocchiaro) ha liquidato la questione con un semplice e sinteticamente argomentato «sì».

Del resto la vicenda prospettata dall'architetto aquilano era davvero "di scuola": fornita la propria consulenza a clienti terzi, il professionista aveva poi emesso fattura senza nulla ottenere, al punto di vedersi costretto a percorrere le vie legali. Forte di incarico, disegni e riscontri documentali, l'architetto si era affidato al legale nella speranza di chiudere in breve tempo la questione, salvo poi accorgersi di essere finito invece nelle sabbie mobili dell'arretrato civile. Per la Cassazione, il quadro tracciato dall'Appello è corretto anche in diritto: il danno provocato al professionista sta nella previsione che, con un decreto ingiuntivo corposamente documentato – come era possibile fare nella circostanza – ». L'avvocato aveva impugnato le sentenze di condanna invocando un'interpretazione restrittiva dell'articolo 1176 del Codice civile (Diligenza nell'adempimento: nell'adempimento delle obbligazioni inerenti all'esercizio di un'attività professionale, la diligenza deve valutarsi con riguardo alla natura dell'attività esercitata) e dell'articolo 2236 (Responsabilità del prestatore di opera: se la prestazione implica la soluzione di problemi tecnici di speciale difficoltà, il prestatore d'opera non risponde dei danni, se non in caso di dolo o di colpa grave). Ma la Cassazione ha ribadito la giurisprudenza mai controversa sul punto, tra le altre la decisione 6967 del 2006.

## ITALIA OGGI

La replica di periti industriali, periti agrari e geometri al Cup sulla questione albo unico dei triennali  
**Riforma condivisa. Solo sulla carta**

Bagarre sull'attuazione dei principi sottoscritti da tutti gli ordini

«Di una cosa le altre categorie possono stare certe: noi non staremo a guardare la fine di tre professioni che hanno compiuto 80 anni di vita e che per altrettanto tempo hanno servito questo paese. Non cederemo agli interessi di parte». Giuseppe Jogna, presidente del Consiglio nazionale dei periti industriali è saltato sulla sedia non appena ha letto l'ultima presa di posizione del direttivo del Cup per ricordare alle tre categorie (le altre due sono geometri e periti agrari) interessate a creare un albo unico dei tecnici che qualunque accorpamento fra professioni potrà avvenire senza modificare competenze e titoli professionali (si veda ItaliaOggi del 24 luglio 2010). Uno stato d'animo condiviso anche da Fausto Savoldi e Andrea Bottaro.

La polemica. Ad accendere la miccia della polemica era stato un confronto, all'indomani della consegna del documento di principi unitario sottoscritto da tutti gli ordini al ministro della giustizia Angelino Alfano, fra il coordinamento dei tre collegi interessati a fondere i loro albi (Cogepapi) e alcuni parlamentari. Fra i presenti anche Maria Grazia Siliquini (Pdl), autrice di un ddl che piace molto a periti industriali, periti agrari e geometri perché nel riformare le professioni vorrebbe cancellare le sezioni B degli altri ordini e creare un super albo per i laureati triennali (si veda ItaliaOggi del 22 e del 23 luglio). Ora, il ddl che Alfano dovrà scrivere dovrebbe sostituire tutte le iniziative parlamentari già all'esame del parlamento. Invece i tre collegi dei tecnici diplomati continuano a sponsorizzare il ddl Siliquini che, al contrario, è osteggiato da architetti, ingegneri e agrotecnici. Motivo per cui la presidenza del Cup per voce di Marina Calderone ha fatto un richiamo al rispetto del documento.

La replica. «Saremo fedeli al documento condiviso», spiega Jogna, «che non dice da nessuna parte che devono essere mantenute le sezioni b come nulla dice che devono essere soppresse», spiega Jogna. Che aggiunge: «Non siamo contrari al fatto che la politica ascolti il parere di tutte le categorie in vista di una possibile fusione fra albi, ma chiediamo che il legislatore si assuma la responsabilità di scelte fondamentali per il bene del paese tenendo presente le posizioni di tutti ma non facendosi vincolare da queste. Lo snellimento del comparto tecnico è la vera riforma delle professioni, tutto il resto è un aggiustamento. Dal 2001 in poi con il dpr 328», continua Jogna, «si è data la possibilità a chi consegue una laurea triennale di andare a fare una professione per la quale non ha studiato. È questo il paese che vogliamo? Oppure è arrivato il momento di creare dei professionisti con una preparazione seria e approfondita. Voglio ribadire», conclude il numero uno del Cnpi, «due cose fondamentali. La prima, sono un perito industriale e non mi interessa né per me né per la categoria che rappresento qualsiasi titolo professionale diverso da quello per cui mi sono abilitato. La seconda, non abbiamo bisogno di nuove competenze, né tanto meno ci interessa prenderle da qualche altra categoria. Con la riforma scolastica noi abbiamo gli anni contati. Senza una riforma delle professioni che abbia chiaro questo non si va da nessuna parte. E noi non staremo a guardare il tempo che passa mentre gli altri, consulenti del lavoro in testa (la professione della Calderone), si proiettano verso un futuro che noi non possiamo avere senza un adeguato restyling

della legge».

Dello stesso avviso Andrea Bottaro, presidente del collegio nazionale dei periti agrari. «Intendiamo sanare al più presto la situazione che si è creata dal 2001 con il dpr 328», ha spiegato. «In questo senso ci troviamo d'accordo con il progetto di riforma che sta portando avanti Maria Grazia Siliquini. La nostra posizione è semplice, non vogliamo acquisire nuovi titoli o nuove competenze. Inoltre, non abbiamo mai parlato di fusione con le altre due categorie tecniche, ma di unione. Nel senso che abbiamo intenzione di unirci mantenendo intatta la nostra storia. Comprendiamo la posizione di chi non vuole abolire le sezioni B, ma non siamo d'accordo e a questo punto aspettiamo di vedere che cosa ne pensa il parlamento».

Intenzionato a portare avanti la propria battaglia anche Fausto Savoldi, presidente del consiglio nazionale dei geometri. «L'invenzione delle sezioni B è un assurdo giuridico», ha detto, «un tentativo maldestro di eliminare gli ordini dei diplomati che oggi sono ordini dei laureati. Siamo decisi a portare avanti la nostra battaglia, condivisa anche da alcune forze politiche, anche perché le obiezioni che ci vengono opposte sono molto fragili. E su questo punto il documento condiviso con Cup e Pat non dice nulla. Le sezioni B vanno eliminate perché sappiamo che il 90% dei laureati triennali prosegue con una laurea magistrale e quindi si tratta a tutte gli effetti di un albo di transito». *Ignazio Marino e Gabriele Ventura*

**IL CORRIERE DELLA SERA**  
Il bisogno della terzietà  
**Un'idea attuale della giustizia**

di Giuseppe De Rita

E' esercizio non scontato, o di puro affetto amicale, ricordare a tutti coloro che si occupano delle difficili vicende della giustizia italiana la figura e la testimonianza di Adolfo Beria d'Argentine scomparso dieci anni fa. Una testimonianza che è ancora eloquente, incardinata come era in un lungo percorso umano e professionale, che aveva voluto rendere leggibile a tutti attraverso la sua ventennale collaborazione al Corriere, ma con cui ha dovuto confrontarsi tutta la classe dirigente italiana dagli Anni 50 al 2000. Una testimonianza di cui è opportuno registrare i cinque elementi essenziali, utili per parlare dell'attualità. Anzitutto la tensione a collegare l'amministrazione della giustizia con la dinamica sociale («capire la società italiana in evoluzione» era il suo richiamo costante) nella consapevolezza che il magistrato deve aver coscienza del mondo che gli sta intorno e deve capire come cambiano identità, interessi, comportamenti, conflitti di tipo collettivo; altrimenti è soggetto cieco prima ancora che inerte. E per provare tale tensione basta riandare ai primi Rapporti del Consiglio superiore della magistratura (Csm) sull'amministrazione della giustizia, datati '71 e '72 cui mi associò con grande convinzione professionale. Connessa a questa prima consapevolezza ce ne è una seconda, quella della assoluta necessità per il magistrato (e per l'ordine giudiziario) di avere testa fredda nei momenti caldi della società. «Conservare la testa fredda» era il suo imperativo costante, ancor più cogente nel periodo in cui come presidente dell'Associazione Magistrati fronteggiò il terrorismo con fredde strategie, anche quando gli decimavano gli amici più vicini e cari. Un imperativo che ripeterebbe oggi, anche se il calor bianco delle contrapposizioni è diventato solo politico. Di qui era per lui facile passare a una terza convinzione, ancora oggi molto attuale: il giudice non deve «fare» giustizia ma «amministrare» la giustizia. Tutto lo sforzo innovativo di Beria sul mondo giudiziario si muoveva nella direzione di dare senso e prestigio all'amministrazione della giustizia, come protagonista istituzionale della regolazione costante dei comportamenti (anche conflittuali) dei soggetti sociali. Mai sovrapponendosi ad essi con il protagonismo ansioso di «fare giustizia». C'era naturalmente in questo rifiuto del «fare giustizia» una quarta componente della sua testimonianza: l'esigenza e il bisogno collettivo della «terzietà», termine non molto di moda nell'attuale dinamica sociopolitica, tutta fatta di contrapposizioni così antagonistiche che chiunque si metta in mezzo rischia l'odio dell'una o dell'altra parte. Ma chi conosce la società italiana sa bene che una buona parte del diffuso disagio sociale di questo periodo viene dall'assenza di terzietà a tutti i livelli e in tutti i campi, un'assenza che vale soprattutto a delegittimazione della giustizia, dove, se non c'è terzietà, non ci sono le basi per la fiducia collettiva. Solo la terzietà del resto permette di non farsi coinvolgere da quel che avviene nella realtà circostante. Il mestiere del magistrato impone una comprensione del mondo senza appartenere ad esso, per cui una cautela e un distacco per le quotidiane contingenze sono sempre necessari. A tal proposito Beria predicava la «insularità» del mestiere di magistrato, il saper essere solo senza dover dar conto del suo operare alla cerchia dei suoi amici, ai soci del suo circolo, ai sodali delle sue associazioni. Non ho conosciuto **un** magistrato più allegro e conviviale di lui, ma nessuno di noi amici ha mai avuto una parola o una smorfia del viso su un argomento che riguardasse il suo lavoro. Presa di coscienza della complessità sociale, tensione a conservare sempre testa fredda, amministrare e non fare giustizia, saper coltivare la terzietà, blindare la riservatezza sul proprio lavoro; questi i cinque basilari elementi della testimonianza di Beria, che lui rinviava a suo padre e suo nonno magistrati ma specialmente a colleghi come Bianchi d'Espinosa, Colli, Brancaccio. Pensando allo spessore di quella testimonianza credo che non ci si debba acquietare o inquietare se quegli elementi basilari sembrano oggi messi in ombra dai combattimenti che tagliano orizzontalmente il mondo della giustizia italiana. Essi infatti (lo dico da antico attento spettatore delle vicende giudiziarie italiane) non appartengono alla cultura di un periodo e meno ancora all'azione di una persona; sono invece la vera e grande lunga deriva su cui non può non camminare, oggi e domani la istituzione giustizia, se vogliamo che essa riacquisti la sua legittimità sociale e politica.

## LA REPUBBLICA

### **Legge-bavaglio, il centrodestra forza i tempi**

Domani protesta in piazza. Csm, la maggioranza voterà scheda bianca

ROMA- Sette, al massimo otto giorni di lavori a Montecitorio, visto che i deputati sanno di dover essere presenti solo fino al 5 agosto. Per quella data Berlusconi vuole veder approvato il ddl sulle intercettazioni, mentre Napolitano e Fini esigono che siano eletti gli otto componenti laici del Csm. In più c'è da votare la manovra e ci sono due decreti, energia e Tirrenia. Una ressa impossibile e ingovernabile. Su cui il Popolo viola, la Cgil, la Fnsi e l'Idv di Antonio Di Pietro intendono far sentire il fiato della protesta con una doppia manifestazione, proprio davanti alla Camera, tra domani e giovedì. Una veglia seguita da un sit-in che vedrà sfilare «i nemici dei tagli e dei bavagli». Tra questi chi, come il democratico Vincenzo Vita, si batte per togliere «il bavaglio al web», imposto con l'obbligo della rettifica dopo 48 ore. Dice Vita: "Il testo approvato al Senato e ribadito in commissione è catastrofico. Parlare di "siti informatici e giornali su internet" significa non lasciare alcuna via di scampo, mentre noi avevamo proposto che si imponesse la rettifica solo ai giornali informatici. Si rischiano multe da 12.500 euro e l'insistenza sulla norma dimostra, che dopo la statuetta lanciata contro il premier a Milano, il Pdl è diventato nemico del web». Giorni strategici. La commissione Giustizia darà il via libera al ddl sugli "ascolti" con il mandato alla relatrice Giulia Bongiorno. Il testo approderà in aula per la discussione generale e l'atteso voto sulle pregiudiziali di costituzionalità che potrebbe riservare più d'una sorpresa. Trai berlusconiani corre voce che, in sede di voto segreto, proprio loro potrebbero boicottare la legge per scaricare la colpa sui finiani e spingere il Cavaliere alla rottura. Il malumore della base contro il ddl, valutato una marcia indietro rispetto alle promesse di Berlusconi, è molto forte. Ma oggi sarà la capigruppo a decidere il destino del provvedimento. Che potrebbe finire "vittima" dell'obiettiva mancanza di tempo, qualora il presidente della Camera Fini dovesse rendersi conto che l'incastro ddl-decreti è impossibile soprattutto per la pretesa di Berlusconi di calendarizzare, contro ogni prassi, prima il ddl e poi i decreti. Anche se il governo dovesse mettere la fiducia, l'annunciato ostruzionismo di Pd e Idv potrebbe allungare i tempi e a quel punto compromettere la sorte dei decreti. E poi c'è il Csm. Su cui l'intesa tra i poli è lontana, anche se a cercare una via d'uscita è Gianni Letta. Il nodo resta la candidatura del centrista Michele Vietti (oggi il capogruppo Pdl Cicchitto vedrà Casini) cui i berlusconiani contrappongono l'ex presidente della Consulta Annibale Marini. La seduta di oggi non andrà deserta, ma la maggioranza ha già annunciato che voterà scheda bianca al solo scopo di abbassare il quorum. Si andrà a giovedì. Poi, inevitabilmente, alla settimana seguente, assieme a intercettazioni e decreti. Una ressa pazzesca che imporrà una scelta allo stesso Fini. A restar fuori, secondo i suoi, potrebbero essere proprio gli "ascolti", mai berluscones replicano che invece tanto vale far slittare il Csm, i cui membri uscenti resterebbero comunque in prorogatio fino all'arrivo dei nuovi. Ma sarebbe assicurato lo scontro con Napolitano. *Liana Milella*

## LA REPUBBLICA

### Il bavaglio sul pensiero

di Stefano Rodotà

Settimana decisiva per la sorte della legge bavaglio e per la cittadinanza politica di chi osa parlare di questione morale. Negli ultimi giorni, infatti, i due temi si sono strettamente intrecciati, rendendo ancor più evidente che il fine della legge è quello di creare il silenzio intorno alla corruzione e che l'occasione politica sembra propizia per imporre il silenzio agli oppositori interni di Berlusconi. Dal bavaglio a magistratura e informazione si vuol passare al bavaglio personale: chi tocca il tema della moralità pubblica sarà fuori dal Pdl? Bavaglio selettivo, per altro. Tremonti può dire alcune parole e Granata no? Questione di fiducia sulla legge e eliminazione del dissenso nel partito padronale come via per la normalizzazione?

La verità è che la vicenda del disegno di legge sulle intercettazioni assomiglia sempre di più ad una guerriglia infinita, ad un terreno di cui si è appena sminato un tratto e già vi sono altre insidie e trappole da schivare. Si rischia così di offuscare anche il risultato positivo dell'opposizione condotta in sede parlamentare e avviata da un'opinione pubblica determinata, e di logorare lo stesso Parlamento proprio nel momento in cui sembra aver ritrovato vitalità, uscendo dalla marginalità nella quale era stato confinato. Infatti, la "ripulitura" del disegno di legge, l'opera di "riduzione del danno" si sono fermate quando si è chiesto di eliminare una norma che, cancellando l'articolo 13 di una legge che porta il nome di Giovanni Falcone, rende più difficile il ricorso alle intercettazioni proprio in casi come quello della cosiddetta P3, della "squallida consorterìa" contro la quale il Presidente della Repubblica ha chiesto alla magistratura di andare fino in fondo. Attenzione. Per affrontare una questione che inquieta i cittadini, perché rivela gli abissi d'immoralità nei quali siamo piombati, non si stanno invocando norme di emergenza. Si chiede soltanto che le regole esistenti non vengano indebolite proprio nel momento in cui si rivelano più necessarie.

L'espressione "questione morale" è tornata all'onore delle cronache, ed è bene che sia così, anche se troppi se ne erano liberati con un'alzata di spalle e oggi dovrebbero riflettere pubblicamente sull'errore commesso, che certamente ha contribuito ad infiacchire uno spirito pubblico già debole e a fornire una sorta di lasciapassare o alibi a faccendieri e cricche d'ogni genere, liberati dal triste sguardo dei moralisti. Oggi, però, parlare di questione morale è descrizione inadeguata alla realtà che abbiamo di fronte. Nell'indifferenza pubblica, la questione morale è divenuta questione criminale nel senso tecnico dell'espressione. La via difficile della ricostruzione d'una moralità civile, di un'etica pubblica, passa dunque attraverso l'accertamento puntuale e rigoroso delle responsabilità da parte della magistratura. Giustizialismo? Nessuno vuol negare a indagati e imputati tutte le garanzie. Ma garanzia è cosa assai diversa da impunità assicurata attraverso la manipolazione delle norme.

Questa nuova sfaccettatura della discussione mostra come la definizione di "legge bavaglio" continui a corrispondere alla realtà dei fatti. Sta emergendo con chiarezza una strategia volta a dividere, o almeno indebolire, il fronte degli oppositori. Le concessioni riguardanti la pubblicazione delle notizie e la responsabilità degli editori possono indurre qualche pezzo del sistema dell'informazione, insolitamente compatto nell'opporsi al disegno di legge, a dire che il risultato è

stato raggiunto e che non è più necessario stare in trincea. Ma vi sono molte buone ragioni per ritenere che questa sia una conclusione almeno frettolosa. Gli emendamenti approvati sono davvero solo una riduzione di un enorme danno, non una soluzione rassicurante, per limiti e ambiguità che ancora permangono. Resta inammissibile la penalizzazione dei blog, che rivela a un tempo volontà repressiva e scarsa conoscenza del mondo che si vuole regolare. E le limitazioni all'attività investigativa dei magistrati finiscono con l'incidere sulla stessa libertà d'informazione: se alcune modalità d'indagine sono inammissibili o particolarmente difficili, si dissecca la fonte delle notizie, l'opinione pubblica perde il diritto di conoscere per valutare chi ha responsabilità pubbliche e maneggia pubblico denaro.

I diversi aspetti della critica alla legge bavaglio, dunque, continuano a rimanere legati. E proprio questa sorta di scorporo della questione informativa, questa parziale disponibilità verso l'informazione accompagnata da una sostanziale rigidità verso la magistratura rivelano che la limitazione dei poteri di quest'ultima rimane l'obiettivo irrinunciabile. Una rete di protezione deve continuare ad avvolgere corruzione e pratiche di malaffare. L'oscurità, non la trasparenza, deve divenire il contrassegno del sistema istituzionale (non a caso, proprio in questi stessi giorni, si discute di rendere più stringente il segreto di Stato).

Quello che si manifesta attraverso l'attacco alla magistratura, infatti, è proprio il tentativo tenace di alterare quell'"architettura costituzionale" che il presidente del Consiglio ha una volta ancora pubblicamente accusato d'essere all'origine dell'impossibilità sua di governare il Paese. Una volta di più, quindi, dobbiamo ripetere che lo infastidisce la stessa democrazia, che vuol dire governo in pubblico, pesi e contrappesi, poteri separati e bilanciati. Tutti intralci sulla strada di un autocrate che si ritiene investito d'un potere finale e assoluto di decisione in virtù d'una interpretazione dell'investitura elettorale come mandato in bianco, che renderebbe irrilevanti le altre istituzioni e inammissibili i controlli. Ecco, allora, il rifiuto del controllo parlamentare, occasione di lungaggini, di alterazione della volontà del sovrano; del controllo di legalità, con la magistratura che pretende di impedire l'abbandono delle regole, di indagare i mostruosi connubi tra politica e affari, di mettere a nudo i comportamenti della magistratura deviata; e del controllo di costituzionalità, che impone di fare i conti proprio con l'odiata Costituzione, da Berlusconi definita un "ferrovecchio cattocomunista" in piena continuità con il leggiadro linguaggio dell'era craxiana.

Storia nota, mille volte raccontata? Anche se così fosse, non sarebbe una buona ragione per rassegnarsi, per tacere, perché proprio la ripetizione ci ricorda che vi è un pericolo che bisogna continuare a fronteggiare, divenuto più grave dopo che le ultime vicende hanno rivelato non solo illeciti personali, ma l'annidarsi all'interno delle istituzioni di persone e gruppi che hanno diffuso nell'intero sistema l'uso disinvolto e privatistico del potere.

Si comprendono, allora, l'attenzione vigile, la severità del richiamo costante del Presidente della Repubblica a principi e regole che sono il fondamento della democrazia repubblicana. Nulla è più lontano da un "presidenzialismo strisciante", né si può guardare agli interventi di Giorgio Napolitano come fonte di un conflitto. Non vi è un contrapporsi del Presidente della Repubblica al presidente del Consiglio. Vi è chi indica e segue la retta via costituzionale, e chi ogni giorno con atti e parole mostra di volerla abbandonare.

## IL CORRIERE DELLA SERA

Intercettazioni e stato di diritto

### Se vige il "pregiudizio di colpevolezza"

di Piero Ostellino

Con gli emendamenti al decreto governativo sulle intercettazioni, noi giornalisti, pubblicandole, vediamo tutelato il nostro diritto a informare e i lettori vedono il loro a essere informati. È quello che fa scrivere anche a noi che è una buona cosa. Ma l'Etica dei principi deve sempre essere associata all'Etica della responsabilità, che vuole, poi, dire fare i conti con la Realtà.

Se gli esiti, per aver seguito i principi, non sono ancora soddisfacenti o sono addirittura peggiori di quanto sarebbero stati disattendendoli, forse, è lecito porsi qualche domanda, anche se contraria a convinzioni consolidate e, soprattutto, tranquillizzanti.

Dunque. Con la pubblicazione delle intercettazioni, che cosa sapranno i lettori? Conosceranno gli elementi raccolti dalla magistratura per formulare il suo atto di accusa. Poco o nulla sapranno degli argomenti della difesa, perché i giornali non li pubblicheranno o, quanto meno, non ne parleranno con la stessa enfasi.

Ma, in uno Stato di diritto e in un Paese civile, anche - oso dire soprattutto - l'inquisito deve essere tutelato. Con i tempi lunghi della nostra Giustizia e, diciamolo onestamente, con le abitudini dei media, se l'inquisito era innocente non lo si saprà neppure dopo il dibattimento e la sentenza.

Ciò che rimarrà nella testa delle gente sarà l'accusa anche perché alla eventuale assoluzione, a differenza di quanto sarebbe per la di condanna, i media daranno poco spazio. Sono molti quelli che sanno, si sono indignati, hanno reagito e ne hanno chiesto conto alla magistratura e al ministro della Giustizia, alla «notiziola» - rispetto alle precedenti accuse date con grande evidenza all'epoca - che Formica e Lattanzio sono stati riconosciuti innocenti dopo diciassette anni?

Mi rendo conto che il mio modo di pensare ha poca cittadinanza nel nostro Paese. Siamo tutti contenti, credendo di aver affermato un paio di principi democratici - il diritto all'informazione e a essere informati - e tanto ci basta, anche se il risultato è assai poco liberale.

Fra il diritto all'informazione e quello alla tutela della dignità della Persona (erroneamente chiamata «privatezza») privilegiamo il primo, senza chiederci «quale informazione», e che ne sia del secondo. La nostra cultura assegna pregiudizialmente allo Stato un primato sull'Individuo.

Così, anche in sede processuale, l'accusa - lo può testimoniare ogni avvocato penalista - per il solo fatto d'essere formulata da un potere dello Stato, gode di fatto (ancorché non in diritto) di una condizione di privilegio sulla difesa e, a livello di opinione pubblica, è credibile, e persino giusta, per definizione.

Il «pregiudizio di colpevolezza» - invece di quello liberale di innocenza - è un riflesso della nostra vocazione totalitaria per lo Stato etico (fascista, comunista, teocratico che sia). In nome della Collettività -che è poi l'astrazione ideologica cui fa capo, in concreto, il potere di politici, pubblici amministratori, magistrati e che, per dirla con Marx, è espressione della cultura dominante - ci

compiacciamo quando «è fatta giustizia», non quando «si afferma la Giustizia».

La carcerazione preventiva, che si protrae spesso ben oltre i limiti della decenza, lascia indifferenti la politica, i media, i magistrati e la stessa opinione pubblica. Chi se ne frega, almeno fino a quando non finiamo noi stessi nei guai. Affari «loro». Invece, sono affari nostri.

So bene che la «certezza del Diritto» è un'utopia, qualora la si intenda in termini assoluti. La Giustizia, come ogni manifestazione umana, è esposta all'errore; persino una sentenza di Tribunale non è «la Verità assoluta», ma solo «la verità processuale» che scaturisce da un dibattito fra uomini fallibili.

Mi limito, perciò, a formulare qualche interrogativo sulla base di un paio di principi che mi sono cari. Diffidare sempre del Potere, quale ne sia la natura, politica, sociale, economica, ideologica. Chiedersi costantemente in che Paese viviamo.

Ma, vuoi per lassismo, vuoi per cinismo o, semplicemente, per lasciti ideologici recenti, molti italiani preferiscono non chiederselo, mettersi nelle mani del Leviatano di turno, riducendosi a sudditi, invece di riconoscersi nei diritti dell'Uomo della Dichiarazione universale del 1789 e dei testi successivi dell'Onu, dell'Europa che, peraltro, non ci si preoccupa neppure di far conoscere.

So anche di farmi qualche illusione. Il Potere si guarderà dal replicare. Ma, col sostegno dei lettori che mi seguono, io continuo.

## IL CORRIERE DELLA SERA

### **Csm, rinnovo ancora bloccato La maggioranza non voterà**

Da Pdl e Lega scheda bianca. Pressing di Fini: scelta entro il 31

ROMA - I deputati e i senatori torneranno a votare oggi per l'elezione degli otto membri laici del Csm, il Consiglio superiore della magistratura. Ma già si sa che sarà una fumata nera. «La maggioranza voterà scheda bianca», fa sapere infatti Gaetano Quagliariello, vicepresidente dei senatori del Pdl, mentre i parlamentari del gruppo nel pomeriggio erano stati avvisati in tal senso con un sms che ha raggiunto i loro telefonini. E questo quando il presidente della Camera Gianfranco Fini ha fatto un invito esplicito ai capigruppo affinché si sbrighino a chiudere la partita delle nomine dei membri laici entro fine mese. È l'appello che aveva già fatto Giorgio Napolitano, capo dello Stato. I membri del Csm infatti, scadono il 31 luglio. E il presidente Fini ieri è stato molto chiaro: «Mi unisco a tale appello e vi invito a intensificare ogni sforzo per realizzare le necessarie intese fra i gruppi e adoperarvi perché fra i deputati ci sia la più ampia partecipazione al voto». Ma la partita è ancora aperta. Sul tavolo c'è lo scontro per la nomina del vicepresidente, prima di tutto. E la voce più forte l'aveva alzata Maurizio Gasparri, presidente dei senatori del Pdl: vuole far sedere su quella poltrona l'ex-presidente della Corte Costituzionale Annibale Marini. Il Pd, attraverso Dario Franceschini, ha detto che non ha «pregiudiziali» verso nomi illustri del centrodestra, sottintendendo senza nominarlo proprio Marini. Ma difficilmente questo nome potrebbe mettere d'accordo i membri togati del Csm che nella nomina del vicepresidente hanno il peso specifico maggiore. In *pole position* c'è il nome di Michele Vietti, già sottosegretario alla Giustizia con il governo Prodi, un nome che mette d'accordo i centristi e il Pd. Ma Vietti non sembra disponibile a mettersi in pista se non con la certezza di essere nominato. Ma nel frattempo non sembra esserci accordo nemmeno sugli otto nomi dei membri laici. Per questo l'intenzione della maggioranza è quella di andare in blocco oggi a votare scheda bianca: l'affluenza è fondamentale per poter abbassare il quorum delle votazioni. Fino ad oggi, infatti, nelle quattro votazioni che ci sono state le urne sono state praticamente deserte. Ed il quorum è rimasto inalterato: ovvero i tre quinti del Parlamento. Per poter abbassare il quorum è necessaria ancora una votazione, oltre quella di oggi. Per questo è probabile che il voto definitivo, alla fine, slitti a giovedì. Nel frattempo puntano i nomi di due donne nella rosa dei candidati laici. Due note avvocatessse: Paola Balducci e Marina Magistrelli, famosa quest'ultima per essere stata tra le fondatrici dell'Unione insieme a Romano Prodi, *Alessandra Arachi*

## IL SOLE 24 ORE

Il presidente della Camera: accordo entro il 31

### **Csm: intesa più vicina ma oggi fumata nera**

L'appuntamento è fissato per oggi alle 13 e sarà, con tutta probabilità, una nuova fumata nera. La quinta della lunga telenovela parlamentare per l'elezione degli otto membri laici del Csm che, malgrado gli scontri delle ultime settimane, sembra però più vicina. Prova ne è l'sms recapitato ieri ai parlamentari del Pdl che invita sì a votare scheda bianca (come per le precedenti votazioni), ma spinge soprattutto sulla partecipazione al voto per abbassare il quorum.

La legge, la 195 del 1958, fissa infatti l'asticella a tre quinti dei componenti dell'assemblea per i primi due scrutini. Finora, però, nelle prime quattro sedute, non è mai stato raggiunto il numero legale e, per abbassare la soglia ai tre quinti dei votanti (prevista dopo due scrutini validi), occorre evitare che la votazione di oggi vada deserta.

Così ieri si è registrato un nuovo appello del presidente della Camera, Gianfranco Fini. Che ha invitato i capigruppo a intensificare «ogni sforzo per realizzare le necessarie intese tra i gruppi» e ad adoperarsi «affinché da parte di tutti i deputati sia assicurata la più ampia partecipazione al voto».

Nella missiva Fini ha ricordato anche il richiamo del capo dello stato, Giorgio Napolitano, che, in due diverse occasioni (il 12 e il 19 luglio), ha sollecitato i parlamentari a procedere all'elezione dei membri laici entro il 31 luglio, quando scadrà l'attuale Csm.

Ieri anche il numero due di palazzo dei Marescialli, Nicola Mancino, si è mostrato cautamente ottimista. «Sto a quello che leggo: poiché sono cadute le pregiudiziali, conto sul fatto che si è aperta una bella finestra sull'esito favorevole delle votazioni». Poi ha ribadito che, per la vicepresidenza, ci vuole «un nome che raccolga consensi» visto che ha bisogno «di almeno 14 voti», «senza discriminazioni sulla sua provenienza». Per sgombrare il campo dal sospetto che possano esserci dei veti da parte dei togati del consiglio sui candidati proposti dalla maggioranza.

Che, dal canto suo, ha ribadito la linea, per bocca del capogruppo del Pdl al Senato, Maurizio Gasparri. «Noi abbiamo aperto una discussione trasparente alla luce del sole e ora ci accingiamo a fare in parlamento le nostre scelte, consapevoli che ulteriori adempimenti spetteranno al Csm. L'importante è che tutte le qualità messe in campo siano giudicate con rispetto da parte di tutti». Ergo il Pdl continua a far quadrato, per la vicepresidenza, attorno all'ex presidente della Corte costituzionale Annibale Marini. Anche se nelle ultime ore si sta facendo strada l'ipotesi dell'ex europarlamentare del Pdl Giuseppe Gargani, che oggi dovrebbe incontrare Gianni Letta. L'appello di Fini è sembrato comunque sottintendere che la pattuglia dell'ex leader di An è disponibile a collaborare. Mentre la Lega non si è sbilanciata e ieri, con il suo capogruppo alla Camera, Marco Reguzzoni, si è detta pronta «a fare il suo dovere. Sono certo che entro fine settimana eleggeremo gli otto membri».

Sull'altra sponda il Pd ha fatto sapere che non ci sono pregiudiziali verso nomi illustri del centrodestra, mentre l'Udc non ha ancora sciolto le riserve. Casini ha già detto che non devono esserci «né preclusioni né imposizioni». E oggi dovrebbe vedere il capogruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto per saggiarne le reali intenzioni. In pista, per la vicepresidenza, resta infatti sempre Michele Vietti che può contare sul sostegno della maggioranza dei togati di Unicost e sull'appoggio del Pd, diviso però al suo interno. *Ce.Do.*

## ITALIA OGGI

Ddl università

### **Ricercatori precari per sempre**

Incarichi a tempo determinato. E anche itineranti

Ricercatori con tempo determinato ma per un periodo indefinito. Dai tre a cinque anni nella migliore delle ipotesi e fino a otto, non consecutivi e in atenei diversi, nella peggiore. Cade così, con gli emendamenti d'ultim'ora presentati al disegno di legge sull'università, anche la certezza temporale che circoscriveva in sei anni (3+3) il tempo massimo di permanenza e quindi di precariato, dei ricercatori negli atenei. Perché una delle ultime modifiche sostenute dal relatore Giuseppe Valditara (Pdl) prevede per i ricercatori contratti fino a otto anni, anche non consecutivi, negli atenei. Una norma questa che secondo Sergio Zilli, tra i coordinatori della rete dei ricercatori del 29 aprile, «non dà nessun motivo ai ricercatori che protestano di smettere perché getta i ricercatori in una incertezza assoluta sul loro futuro». In ogni caso l'iter del disegno di legge non sembra destinato a subire frenate: oggi inizia la discussione nell'aula del senato e l'obiettivo della maggioranza è quello di approvare il testo prima della chiusura estiva dei lavori parlamentari.

**I ricercatori a tempo determinato.** Addio quindi alla formula del 3+3 ( un contratto triennale rinnovabile una sola volta e al termine del secondo triennio l'assorbimento al ruolo come associato, oppure l'uscita dall'università) prevista nel testo approvato in commissione senato. Se l'emendamento dovesse essere approvato, infatti, i ricercatori a tempo determinato potranno avere contratti di durata compresa tra uno e tre anni, stipulati «anche in sedi diverse, per un periodo complessivamente non superiore a cinque anni». Dopo questo periodo il ricercatore avrà la possibilità di avere un altro contratto di tre anni, non rinnovabile, riservato «a candidati che hanno usufruito per almeno tre anni, anche non consecutivi e in sedi diverse, ovvero di analoghi contratti in atenei stranieri». Nel corso di questi contratti, che possono essere a tempo pieno o anche a tempo parziale, il ricercatore ha l'obbligo di fare attività didattica per 350 ore.

**L'attuazione della riforma.** Cosa c'è poi nel futuro di questi ricercatori? Nei primi sei anni di entrata in vigore della legge, si legge in uno degli altri emendamenti del relatore, «la programmazione dell'organico docente assicura le risorse finalizzate alla copertura a cadenza regolare di posti di professore di ruolo di seconda fascia in misura almeno pari a un quarto del numero dei ricercatori di ruolo in servizio in ciascun ateneo. A patto però che il ministero stesso destini, in regime di cofinanziamento, appositi fondi».

**Collocamento a riposo.** Spuntano, poi, nel calderone dei circa 400 emendamenti la proposta annunciata anche nei giorni scorsi anche dal ministro dell'istruzione e dell'università Mariastella Gelmini di abbassare l'età pensionabile a 65 anni. L'ipotesi contenuta in due emendamenti (uno della Lega e l'altro del Pd) prevede per i ricercatori e i professori universitari, compresi quelli in servizio presso le facoltà di medicina e chirurgia, e tutto il personale dipendente delle università, l'esclusione «dai ruoli o dagli incarichi, dall'anno accademico successivo al compimento del sessantacinquesimo anno di età». Una norma che va nella direzione auspicata dalla stessa Gelmini che solo poche settimane fa aveva inviato una lettera ai rettori sottolineando la necessità di abbassare l'età pensionabile dei docenti per «favorire il ricambio generazionale». Una norma questa che ha sollevato la levata di scudi da parte dello stesso Consiglio universitario nazionale secondo il quale «l'abbassamento del pensionamento a 65 anni, anche se implementato in modo graduale in un quinquennio, implicherebbe il dimezzamento degli attuali ordinari entro il 2014 e l'uscita dal sistema di circa 3.000 professori all'anno producendo una situazione insostenibile non solo a livello didattico e organizzativo, ma anche sul piano scientifico-culturale». *Benedetta Pacelli*